

Poeta genovese

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **55 (1986)**

Heft 4

PDF erstellt am: **17.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-43182>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Poeta genovese

Vernacolo? Dialecto? Per noi, nati a Genova, lo strumento esatto per parlare, difondere idee, fare poesia nel significato etimologico e greco del verbo, è invece una lingua, anche se esclusivamente nostra, dura, inconfondibile, inalterabile nonostante la continua sua usura a contatto con quella italiana e con altre. E' una vecchia, amara storia quella dell'appoverimento delle lingue parlate e scritte nelle varie regioni.

Ma quella genovese per noi è intrisa di verità intima, anche se essa può risuonare acerba, violenta per gli altri, magari volgere al limite.

Noi siamo orgogliosi e fieri di questo linguaggio unico, non possiamo ammettere che esso stia morendo tristemente, e noi con quello. Immigrazioni linguistiche in casa genovese e ligure, e emigrazione da parte nostra stanno riducendo la forza e il lievito dei nostri accenti. A Genova, nella *rivèa* (riviera), la non corrusca e caratteristica inflessione o metaforesi incomincia ad essere un sogno. Già Saba cantava «*anche un fiato di vento pare un sogno*», o qualcosa di simile.

Però i vecchi, gli anziani di costume antico, oltre a pronunciare l'italiano con inconfondibile vibrazione, grazie a cui si riconosce un cittadino genovese tra mille, con voce in piazza, parlano ancora l'omonimo linguaggio, quale unico veicolo d'espressione, adatto a dare e a dire non solo la sostanza del tempo, ma certe sfumature, un modo unico di essere uomini e cittadini, l'idea di un mondo nostro, scabro, di pietra, forse di granito, in cui se la morte non è un'attesa, è pur sempre la verità.

Può darsi che qualche critico o esegeta abbia già studiato la genovesità che intride i poeti genovesi o liguri, quali gli Sbarbaro, i Barile, i Montale, forse lo stesso Ceccar-

do Roccatagliata Ceccardi, che pure non era nato nella luce della Lanterna.

E lungo potrebbe essere il discorso su questa realtà psicologica, non esangue ma viva, quanto ad elementi intimi di una segreta vita genovese che illumina intensamente quei poeti di lingua italiana.

Ma, oltre quelli, tra i più grandi della nostra poesia durante gli ultimi cinquant'anni, altri hanno usato, e da par loro, quella genovese dei «*mugugni*» (mormorii a fior di labbra), di coloro che rifiutano i *paciugbi* (fatti sporchi, corrotti o disonesti), perché il cuore e la verità sono i soli fatti reali. Per quelli le *palanche* (i denari) devono essere risparmiati, non perché i detentori delle stesse sono *tacagni* (avari), per il tempo in cui si sarà *vègi*, ma per i *figgi* (i figli), ossia l'eternità migliore, anzi l'unica. E così per analogia i poeti di lingua genovese non possono accettare che la Genova vecchia e pur solida, possa essere adulterata, modificata, falsificata, travestita. *Eo insemme a mae poae / in sciä collinna-a non ancon / pertusâ da-a galleria* (Ero insieme a mio padre / in quella collina non ancora / traforata dalla galleria).

Però solo noi anziani abbiamo conosciuto Genova di mille anni or sono, autentica, intatta, indifferente agli altri, sì superba. E' quasi impossibile farla comprendere agli altri, ai «*foresti*» (gli stranieri), comprenderla anche quando si ha avuto la rara fortuna di nascere tra quelle mura, sotto quei forti, lungo la Val Bisagno. Già la Val Polcevera è quasi estranea al nucleo cittadino, anche se a pochi chilometri dal centro. I poeti di lingua genovese sentono come pochi l'impatto della morte che distrugge la città, loro e noi stessi, che non siamo poeti. Allora la sfidano con il loro verso, perché Genova è strutturalmente unica, no-

nostante la violenza urbanistica da cui è lacerata ogni giorno, e con essa la sua gente non di ogni *magagna* ma di ogni virtù.

Un amico poeta, morto, che non ha visto pubblicato il libro (*A Ballata do Bezagno* - E.R.G.A. - Genova), un caro compagno non solo di studi ma di banco per anni, ha cantato con duratura genovesità il luminoso volto della nostra città, quella in cui vita e morte si confondono, nelle ombre della stessa Ballata del Bisagno, torrente povero d'acqua e ricco di passato, se nell'omonima valle è edificato Staglieno nostro. Ma sì, proprio il cimitero di Mazzini ed anche di altri, una delle Sette Meraviglie del mondo, come noi genovesi ancora nominiamo quel camposanto che non racchiude resti mortali ma la tradizione, una unica eredità la vita dei padri che si alzavano all'alba per i «figgi».

Quei padri non sono morti dunque, né possono morire, e con loro le case, le piazze, le strade nostre immerse nella memoria.

*O Bézagno o l'é brutto
anche a morte a l'é brutta
e lungo o Bézagno
s'attreuva Staggén,
urtimo tran-tran, bracce in croxe.*

Non c'è da tradurre questa perfetta sintesi fonetica e di contenuto. Il poeta si chiamava *Giuliano Balestreri*. Ed oggi che ne scriviamo ci sembra di rivedere il suo viso pallido, emaciato, rassomigliante a quello di suo padre, dei fratelli, gli occhi sorridenti e buoni.

Ci diceva: «ti sovviene?». Quella forma di lingua ottocentesca gli era cara e gli conveniva, anche se, dentro recitava i suoi inconfondibili versi genovesi.

Campion, vegne seia

.....

se vegne vègi in te'n momento

.....

Cöse resta ancon da dî?

Ma le poche cose Giuliano Balestreri le ha cantate, perché anche il poeta, come i genovesi, credeva nel *mâ*. Il *mâ*? O non è il male che pur distrugge, e può trarre foneticamente in inganno i *foresti*. Il *mâ* è il mare, ma il vero *mâ* è di arduo accesso, perché in quello è il labirinto della vita genovese, e l'uscire fuori da quello, andare oltre. Nondimeno andare oltre non si va mai, perché anche nella *Rivèa*. *In to camposanto*

.....

*Leggieri anche i morti ascösi
da-e statue, reciàmman lamenti
che se pèrdan co-o vento de mâ.*

Già un altro poeta cantò la morte che si sconta vivendo. Il genovese Giuliano Balestreri si accontenta di evocare quelli nascosti (*ascösi*) dalle statue, che richiamano lamenti, che poi si perdono col vento del mare. Quelli a Genova si alzano immobili, nobili, superbi. E noi, con essi, non possiamo dimenticare la nostra città.